

Dalla rivolta al sogno: riscritture e riletture dell'opera di Villari

*Giovanni Muto*

*La rivolta antispagnola a Napoli*, edita nel 1967, aveva come suo estremo termine temporale il 1646 e si chiudeva dunque alla vigilia della ribellione. Per quanto l'autore non avesse mai formalmente dichiarato il suo impegno a continuare la ricerca fino a giungere ad una ricostruzione analitica del breve arco rivoluzionario (7 luglio 1647-6 aprile 1648), vi era una legittima attesa da parte di molti storici – una *moral obligation*, avrebbe scritto Eric Cochrane sull'«American Historical Review» – che il suo autore tornasse sul tema mettendo al centro della propria analisi il tempo proprio della rivolta. Nell'introduzione a questo nuovo volume, *Un sogno di libertà. Napoli nel declino di un impero. 1585-1648*, Villari spiega le ragioni per le quali, dopo aver investigato negli anni Sessanta sulle «origini» della rivolta, non abbia continuato a indagare in maniera puntuale la congiuntura rivoluzionaria, dal suo scoppio il 7 luglio 1647 al 6 aprile 1648 quando le truppe spagnole sconfissero definitivamente i popolari e tornarono a controllare stabilmente la città capitale. L'autore confessa di non aver avvertito negli anni successivi al 1967

la necessità intellettuale e tantomeno l'obbligo morale della continuazione [...]. Mi bastava quindi aver descritto la genesi della crisi rivoluzionaria del 1647; e mi sembrava di aver detto quello che era necessario per spiegare i contrasti e i mutamenti sociali, politici e culturali che, insieme alle condizioni finanziarie e ai rapporti interni e internazionali, l'avevano preparata.

La sua attenzione, come egli stesso segnala, si era venuta spostando sullo «studio generale dell'età barocca, dei suoi modelli di pensiero sulla società, sulla politica, sulla morale» (pp. 4-5); di qui, dunque, le indagini sulla cultura politica seicentesca portate avanti nei decenni successivi che toccavano i temi della ragion di Stato, del patriottismo, della ribellione, della dissimulazione, della fedeltà politica<sup>1</sup>.

Gli esiti di questo lungo itinerario di ricerca si intravedono ora con maggior evidenza nella seconda e nella quarta parte di questo nuovo volume, la cui scrittura si dispiega per 541 pagine di testo corredate da un apparato di note di altre 112 pagine e una lunga bibliografia. Il materiale documentario utilizzato

<sup>1</sup> All'interno della produzione scientifica di Villari, che copre numerose piste di ricerca, i temi di cui sopra sono stati sviluppati in particolar modo in *Elogio della dissimulazione. La lotta politica nel Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 1987; *Per il re o per la patria. La fedeltà nel Seicento, con il «Cittadino Fedele» e altri scritti politici*, Roma-Bari, Laterza, 1994; *Scrittori politici dell'età barocca* (curato in collaborazione con L. Perini), Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 1998; *Politica barocca. Inquietudini, mutamento e prudenza*, Roma-Bari, Laterza, 2010, che raccoglie numerosi saggi scritti tra il 1971 e il 2000.

è assai ricco, frutto di un impegno che ha condotto l'autore per almeno 25 archivi e biblioteche di diversi paesi europei. Il volume del 1967 si proponeva d'indagare – come recitava il titolo – le origini della rivolta dal 1585, anno della sollevazione cittadina contro l'Eletto popolare Giovanni Vincenzo Storace (o Starace) e la politica del viceré Pedro Téllez Giron I, duca di Osuna, fino alla vigilia dei moti del 1647. La ricerca collocava la congiuntura politica e sociale del vicereame napoletano nell'ambito della crisi europea del XVII secolo, cercando di analizzare il rapporto tra il centro del sistema imperiale e la periferia napoletana. Villari si mostrava assai interessato alle ragioni dell'autonomia del regno e alle tensioni che scuotevano il suo «sistema politico-rappresentativo interno»: il ruolo del Parlamento, i poteri e i limiti dei viceré, la gestione politica degli eletti cittadini, ovvero il suo governo municipale. Allo stesso tempo però egli incrociava i dati politici ed istituzionali con l'analisi dei comportamenti degli attori sociali: la nobiltà feudale, il patriziato dei seggi della capitale, la borghesia cittadina, le forze popolari, il ribellismo contadino, i massari, il banditismo, le strutture ecclesiastiche; restava forse nell'ombra il ceto togato, il cui ruolo sarebbe stato al centro di molti studi nel corso degli anni Settanta ed Ottanta<sup>2</sup>, mentre emergevano in tutta la loro rilevanza alcune straordinarie figure della cultura napoletana: Colantonio Stigliola, Tommaso Campanella, Giambattista Della Porta.

Nel volume del 1967 Villari era partito dalla rivolta napoletana del 1585 che aveva rivelato «la disposizione di alcuni gruppi di borghesia cittadina ad inserirsi nella crisi con proprie autonome rivendicazioni»<sup>3</sup>, che andavano al di là della difesa tradizionale dell'autonomia del regno, disegnata dai suoi antichi istituti rappresentativi. I motivi della libertà e dell'eguaglianza che attraversavano i testi di Giovanni Antonio Summonte e di Francesco Imperato, esponenti tra i più significativi della cultura politica popolare, non si traducevano tuttavia in una richiesta di indipendenza, ma in un programma di riforme che si «poneva l'obiettivo dell'ampliamento delle basi politico-sociali della monarchia»<sup>4</sup>. In realtà, l'aspettativa riformatrice puntava tutto sulla modifica degli equilibri che regolavano il governo della città capitale affidato ad una giunta di cinque eletti nobili ed un eletto popolare; la richiesta del seggio del popolo, legittimata dalla ricostruzione del Summonte per il quale la città *ab antiquo* avrebbe visto una partecipazione paritaria del popolo e della nobiltà al reggimento urbano,

<sup>2</sup> Il mondo togato, tanto come gestore dello spazio istituzionale che come attore politico, è stato indagato negli studi di Raffaele Ajello ed altri storici del diritto che seguono la sua impostazione. Nell'ampia produzione di Ajello il testo che, a mio avviso, meglio riassume le sue posizioni è *Una società anomala. Il programma e la sconfitta della nobiltà napoletana in due memoriali cinquecenteschi*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1996.

<sup>3</sup> Villari, *La rivolta antispagnola*, cit., p. 35.

<sup>4</sup> Ivi, p. 105.

si fece lentamente strada e costituì un punto centrale prima nel moto del 1620 e poi nella rivolta del 1647-48.

In questa prospettiva il movimento popolare, le cui fasce più alte costituivano di fatto la borghesia cittadina, riconosceva nella monarchia il suo interlocutore privilegiato; al contrario, la nobiltà, tanto quella titolata che il patriziato dei seggi, ostinatamente attaccata alla difesa delle proprie prerogative e dei propri privilegi, convergeva nell'opporre una decisa resistenza all'ascesa delle nuove forze sociali. Il confronto politico tra queste linee e le forze che le sostenevano andò avanti per tutti i primi due decenni del Seicento e proprio dall'incapacità della monarchia – ovvero dei suoi gruppi dirigenti raccolti attorno alla figura dei *validos* che si succedevano alla corte spagnola (Lerma, Uceda, Olivares) – di confrontarsi con coerenza e determinazione con il progetto riformatore venne l'accelerazione decisiva allo scoppio della rivolta. L'analisi di Villari metteva a fuoco la congiuntura finanziaria negli anni 1636-46: le pressanti richieste di *asistencias* che giungevano da Madrid, l'aumento impressionante della pressione fiscale, l'incremento del debito pubblico, il ruolo di Bartolomeo d'Aquino che, assieme ad un ristrettissimo gruppo di altri speculatori, stabilì un vero monopolio finanziario che stringeva in una morsa l'intero sistema economico del viceregno. Di fronte al precipitare della crisi, la monarchia dimostrò tutta la sua inadeguatezza e, messa alle strette, optò ancora una volta per rinsaldare i suoi rapporti con l'aristocrazia, consentendole un ulteriore rafforzamento dei suoi poteri nei territori periferici del Regno napoletano. Pur consapevole dei rischi di questa scelta, la monarchia confidava di mantenere in tal modo un più efficace controllo del territorio e della città capitale in particolare; in realtà la nobiltà feudale conquista la città più di quanto non ne sia conquistata e trasformata; essa porta e in definitiva impone a Napoli, ormai vera capitale feudale, lo stesso spirito di anarchia, le stesse «ambizioni di "semisovranità"». Una volta rotto l'equilibrio tra potere regio e feudalità, è Napoli, anzi, a dare l'avvio al movimento rivoluzionario<sup>5</sup>.

Questo, in estrema sintesi, è il percorso che Villari viene svolgendo nelle pagine del bel volume del 1967. Nell'introduzione a *Un sogno di libertà* egli indica al lettore in quale modo debba intendersi il rapporto tra il testo sulla rivolta antispagnola edito nel 1967 e questo nuovo testo:

Il nucleo originario conservava e conserva, a mio avviso, la sua validità. I sei capitoli della Rivolta antispagnola a Napoli sono inseriti quindi, con alcune varianti e revisioni, nel presente volume. Dopo l'integrazione tra questi e i dodici capitoli nuovi, né l'una né l'altra parte possono essere considerate separate e a sé stanti (pp. 6-7).

Credo sia di un qualche interesse cercare di comprendere che cosa aggiunge o rimuove l'autore del quadro precedentemente delineato («le varianti») e fino

<sup>5</sup> Ivi, p. 241.

a che punto il nuovo testo confermi o meno la lettura che di quella storia fece lo storico quarantacinque anni addietro («le revisioni»). Seguiamo dunque la struttura formale del volume, distribuita in quattro parti. Nella prima, *Preistoria di una rivoluzione*, i tre capitoli che la compongono riproducono quelli del vecchio testo non senza significative varianti di scrittura: provo a segnalarne alcune delle più rilevanti.

Discutendo dell'involuzione sociale in cui sarebbe precipitato il regno napoletano nella crisi seicentesca, Villari segnalava nel testo del 1967 due aspetti fondamentali di tale involuzione. Il primo era «la “disgregazione sociale”, che è tipica, con la sua netta polarizzazione di classi, del Mezzogiorno nell'età moderna» (p. 6); in questo volume del 2012 il fenomeno viene reso come «l'accentuata polarizzazione tra nobiltà e “ceto civile”». Scompare il richiamo alla dialettica sociale in termini di classi<sup>6</sup>, mentre vengono identificati con maggior chiarezza gli antagonisti sociali; tanto la nobiltà che il ceto civile emergeranno con forza nella narrazione delle varie fasi della rivolta. Il secondo aspetto investiva «la permanenza di importanti elementi extraeconomici nel dominio esclusivo dell'aristocrazia, i fenomeni [...] di anarchia, il rin vigorimento e la ripresa di diritti e privilegi tipicamente signorili» (p. 7); questi elementi che, a mio avviso, nel testo del 1967 erano resi in una scrittura piuttosto contratta, appaiono ora assai meglio collegati al tema degli «abusi feudali» (p. 12).

Anche sull'invio di ambasciatori della città al sovrano il testo del 1967 sembrava ritenere che tale diritto venisse riconosciuto senza incertezze da parte della corona spagnola (p. 17); nel nuovo testo c'è una correzione opportuna, nel senso che si distingue con nettezza tra ambasciatori cittadini, per i quali il divieto resta valido senza l'autorizzazione del vicerè, e ambasciatori dei seggi nobili che invece possono andare a corte a presentare le ragioni della nobiltà (p. 17). Pure sul tema della venalità degli uffici nella pubblica amministrazione del regno sono aggiunte pochissime righe per segnalare l'opposizione a questa pratica da parte «dei ceti inferiori» (p. 23). In altri casi le varianti di scrittura sono minime o rispondono ad una esigenza di sintesi, come accade alle pp. 9-10 o alla p. 34 del vecchio testo qui eliminate; in altri passaggi, invece (pp. 28-29 o p. 42), viene fornito al lettore un supplemento d'informazioni o una spiegazione più articolata, come a p. 71, dove in poche righe viene ribadita la debolezza politica della rivolta del 1585. In qualche ulteriore passaggio viene eliminato il riferimento a categorie storiografiche piuttosto ambigue nel contesto della prima età moderna, come ad esempio a p. 60 del testo del 1967,

<sup>6</sup> Curiosamente però il richiamo al termine *classe* viene mantenuto anche nel nuovo testo in relazione alle confraternite, le quali raggruppando «per scopi religiosi e assistenziali i membri delle varie categorie artigiane si trasformavano in centri di organizzazione della difesa salariale [...] assumendo caratteri di “classe” che hanno poi sempre conservato fino a tempi recenti» (p. 53 del testo del 1967 e p. 39 del nuovo).

dove l'inversione economica seicentesca veniva collegata «alla degradazione dei nuclei di capitalismo agrario che si sono formati lungo il secolo XVI».

All'interno di questa prima parte, il punto che, a mio avviso, registra una più significativa revisione è l'interpretazione della «congiura» di Tommaso Campanella del 1599. Nel testo del 1967 il «tentativo rivoluzionario» del frate calabrese sembrava a Villari «racchiudere in un disegno politico unitario le spinte eversive che nascono dalla crisi sociale, spirituale e politica. Il motivo unitario latente nelle manifestazioni finora esaminate, e qui invece esplicito ed apertamente proclamato, è la lotta per l'indipendenza dalla Spagna» (1967, p. 100). Questo passaggio non compare più nel nuovo testo del 2012. L'autore recepisce infatti le indicazioni di alcune nuove ricerche edite negli ultimi decenni, in particolare quelle condotte da Germana Ernst, le quali hanno chiarito il percorso campanelliano, meglio ancora la cronologia della composizione dei testi e di uno in particolare, la *Monarchia di Spagna*, di cui Villari accetta la datazione proposta dalla Ernst del 1598, prima cioè della «congiura» del 1599. Il Campanella che ci viene restituito da quest'opera non è affatto un indipendentista e Villari, attraverso un'ampia e convincente disamina del testo, giunge alla conclusione che

l'opera del 1598 non si può definire semplicemente «filoispanica» e non è soltanto una testimonianza di lealismo: è anche, e soprattutto, il nucleo essenziale della concezione politica che l'autore mantenne ancora a lungo nel periodo della prigionia. Il suo carattere sostanziale è lo spirito critico e di riforma, in senso universalistico e con puntuale riferimento a problemi specifici della società napoletana [...] le idee di libertà-razionalità e di riforma del Regno non si contrapponevano allora nella Monarchia di Spagna. Dovevano costituire, invece nella concezione campanelliana, il fondamento della sua auspicata universalità (pp. 73 e 75).

La seconda parte del volume, *Guerra, nazionalità e riforma*, è costituita da due corposi capitoli che coprono gli anni del vicereame di don Pedro Tellez Giron III duca de Osuna, dalla metà del 1616 alla metà del 1620<sup>7</sup>. Il testo del 1967 presentava uno squilibrio temporale piuttosto accentuato, nel senso che la narrazione passava dai primissimi anni del Seicento direttamente alla metà degli anni Trenta. Veniva a crearsi in tal modo un vuoto che impediva di verificare attraverso quali prove il progetto riformatore fosse passato, come e perché fosse fallito fino a risolversi progressivamente nella sola opzione rivoluzionaria. I primi tre decenni del Seicento si rivelano pertanto assolutamente decisivi per comprendere le difficoltà in cui si imbatte la storia del Mezzogiorno. Mai come in questo caso gli sviluppi della lontana periferia napoletana sono indis-

<sup>7</sup> Sul personaggio esiste una letteratura ampia ma di qualità scientifica assai disuguale. Il contributo più affidabile è un recente volume curato da E. Sanchez Garcia, *Cultura della guerra e arti della pace. Il III Duca di Osuna in Sicilia e a Napoli (1611-1620)*, Napoli, Pironti, 2011.

solubilmente legati alle dinamiche del centro del sistema imperiale. Alla corte degli Asburgo di Spagna nel breve giro di pochissimi anni cambia il quadro di riferimento politico, istituzionale ed economico.

Intanto la congiuntura politica registra un mutamento di non poco conto negli anni di Filippo III (1598-1621). I gruppi dirigenti della corte di Madrid, in parte rinnovati anche sotto il profilo generazionale, accedono alle strutture dell'apparato consiliare della monarchia attraverso la mediazione di una nuova figura di potere, il *valido* o *privado*, che con un protagonismo attivissimo costruisce una propria rete di alleanze tra le maggiori case aristocratiche dei regni spagnoli. Se nei primi anni del *valimiento* di don Francisco Gomez de Sandoval y Rojas, duca di Lerma, il processo di formazione della decisione politica privilegiava ancora una relazione personale e diretta tra il sovrano e il *valido*, espressa nella formula «consultar a boca con el rey», a partire dall'ottobre 1612 questo rapporto ebbe un riconoscimento ufficiale in un decreto reale che di fatto delegava al Lerma gli affari di Stato<sup>8</sup>. Il gruppo dirigente raccolto attorno al Lerma, ancorché non sempre unito nelle valutazioni dei problemi, nella sua maggioranza cercava di individuare soluzioni diverse dagli scenari bellici nei quali si trovava coinvolta la monarchia, in particolare sul fronte dei Paesi Bassi e nel confronto con il regno d'Inghilterra. Esso prese coscienza che la Castiglia e la stessa monarchia non erano in grado di affrontare i costi crescenti di questo doppio impegno, evidenziato dalle due bancarotte dell'*hacienda real* del 1596 e del 1607. All'interno del complesso sistema geopolitico del primo Seicento, il nuovo gruppo dirigente – che dalla corte madrilenica cercava di riformulare una nuova linea politica – era consapevole che la difesa dell'intera comunità imperiale, con una struttura politica tanto differente tra i vari regni che la componevano, si basava su un equilibrio assai fragile e per certi versi contraddittorio:

La conservacion de su estructura politica interna y el equilibrio de sus relaciones internacionales, que se basaba en los principios de reputación, seguridad, quietud y paz, implicaba el mantenimiento de una costosissima defensa terrestre y naval, una poderosa y activa red diplomatica, un intrincado sistema administrativo, y de esta magnificencia cortesana inherente a toda aspiracion de imperio universal. Estos condicionantes imponian inevitablemente una dinamica conflictiva entre la necesidad de efectivo para las contingencias de su politica exterior, que venian a sumarse al grave peso ordinario

<sup>8</sup> Sulla figura del *valido* esiste ormai un'adeguata letteratura; in particolare si vedano F. Tomás y Valiente, *Los validos en la monarquía española del siglo XVII*, Madrid, Siglo XXI de España Editores, 1982; J.A. Escudero, ed., *Los validos*, Madrid, Dykinson, 2004. Sul *valimiento* del duca di Lerma, A. Feros, *El Duque de Lerma. Realeza y privanza en la España de Felipe III*, Madrid, Marcial Pons, 2002. Per una valutazione del fenomeno in chiave comparativa J.H. Elliott, L. Brockliss, eds., *The world of the Favorite*, Yale, Yale University Press, 1999.

del funcionamiento del sistema español, y las restricciones que trataban de establecer las tendencias regionalistas de las haciendas de cada reino<sup>9</sup>.

Per tutta la prima metà del regno di Filippo III, o almeno fino al 1616, viene dunque imponendosi – non senza interni contrasti – una politica estera di relativa moderazione che cerca di stabilizzare il quadro delle relazioni internazionali e di cui sono prove evidenti la pace con l’Inghilterra firmata nell’agosto 1604 e la tregua di dodici anni con le province ribelli dei Paesi Bassi nell’aprile 1609<sup>10</sup>. Anche in questo caso, tuttavia, occorre intendersi sull’uso delle parole. La moderazione non nasceva da una cultura di governo che avesse scelto quella categoria come un valore condiviso delle *élites* dirigenti; era, di fatto, una scelta imposta dalle circostanze e veniva rappresentata, anche da coloro che la proponevano, come un modo per recuperare le forze e poter rilanciare in un immediato futuro il ruolo centrale della monarchia in Europa e riaffermare la *reputación*. Occorre tener presente che mentre realisticamente si procedeva a regolarizzare i rapporti internazionali di cui sopra, in politica interna si realizzava proprio nel 1609 l’espulsione di 300.000 *moriscos* dai regni spagnoli. È questo dunque il contesto nel quale la corona spagnola si mostra disposta ad aprire un confronto con le province italiane. Naturalmente, il senso del termine non deve intendersi come l’avvio di un tavolo di negoziazione dove la corte di Madrid da un lato e le *élites* locali dall’altro concordano le proprie richieste alla ricerca di equilibri che riducano le tensioni nella gestione dei territori. Sembra invece più appropriato immaginare che la corte madrilenica mostri la propria disponibilità all’ascolto delle richieste che provengono dai singoli territori, valutando concretamente la compatibilità delle istanze rispetto alle priorità della sua strategia politica. Questo percorso si realizza in tempi differenti in ciascuno dei territori italiani, condotto spesso da interlocutori che in parte credono davvero alla bontà di questa linea ma spesso sono ad essa indifferenti o la interpretano in maniera assai maldestra. Le stesse indicazioni della corte appaiono in diversi casi di difficile decifrazione: qualche volta sono nel segno di un’antica coerenza, altre volte contraddicono ordini precedenti; in ogni caso, esse disegnano condotte politiche diverse per ciascuno di questi territori.

Nel Ducato di Milano il confronto si muove su una linea che privilegia una rimodulazione degli equilibri fiscali tra le città e i loro contadi, già avviata

<sup>9</sup> B.J. García García, *La Pax Hispanica. Política exterior del Duque de Lerma*, Leuven, Leuven University Press, 1996, p. 186, che ricostruisce con precisione la congiuntura di questi anni e il dibattito tra le diverse fazioni.

<sup>10</sup> Sui negoziati che condussero alla firma del trattato con l’Inghilterra il 28 agosto 1604, cfr. García García, *La Pax Hispanica*, cit., pp. 45-48. Per la tregua del 1609, B.J. García García, M. Herrero Sánchez, A. Hugon, eds., *El arte de la prudencia. La tregua de los Doce Años en la Europa de los Pacificadores*, Madrid, Fundación Carlos de Amberes, 2012.

dalla metà del Cinquecento e che negli anni Novanta aveva condotto all'introduzione dell'*egualanza generale degli alloggiamenti straordinari*, un sistema di conguagli che risarciva le comunità rurali per il peso sostenuto nell'alloggiare le truppe. Due sentenze dei Cinque delegati, una del 1604 e l'altra del 1607, nonché un ordine del governatore conte di Fuentes del 1610, confermano la linea delle autorità spagnole di appoggio alle comunità dei contadi, ben descritta nella importante ricerca di Giovanni Vigo del 1979<sup>11</sup>. Pur non mettendo in discussione il ruolo centrale che il patriziato aveva all'interno delle magistrature centrali dello Stato, e in particolare del Senato, le basi sociali del mondo aristocratico vengono certamente ridimensionate, come dimostra l'accorato sdegno del patrizio pavese Ambrogio Opizzoni nel 1643:

L'istessa Nobiltà, altre volte da Principi sí accarezzata con tanti e sí ampi privilegi onorata e dalle stesse leggi stimata, al presente con manifesta ruina delle Repubbliche negletta, non più decoro della città ammirata, non più splendore de Principi riconosciuta [...] ridotta a peggior conditione degli stessi Rurali [...] resta sottoposta ad esser maneggiata, governata e comandata, fino dagli stessi più rozzi, più vili, indisciplinati e indiscreti villani, essendo forzata [...] sostenere gli attuali alloggiamenti e spese d'essi [...] sotto la distributione e governo (cosa mostruosa) de' Contadini<sup>12</sup>.

Non fu dunque il minor peso degli oneri fiscali<sup>13</sup>, ma il modo con cui essi vennero socialmente ripartiti una delle cause che spiegano la mancanza di significative rivolte, o di minore conflittualità, nella Lombardia spagnola. Per quanto non mancassero nella cultura politica siciliana posizioni rivolte ad un'attenta considerazione delle forze che agitavano la società coeva, esse appaiono tuttavia piuttosto timide nell'indicare con forza la necessità di un programma riformatore. I *Ragionamenti* di Paolo Caggio, pubblicati nel 1551, rimarkano la «vocazione sociale dell'indagine» dell'autore e la sua capacità di disegnare la stratificazione socio-professionale della società urbana. Pur convenendo sul principato come miglior forma di governo, numerosi passi segnalano la valorizzazione operata dal Caggio del ruolo dei «mezzani», la «mediocrità

<sup>11</sup> G. Vigo, *Fisco e società nella Lombardia del Cinquecento*, Bologna, Il Mulino, 1979. Per una lettura «revisionista» della Lombardia spagnola D. Sella, *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, Bologna, Il Mulino, 1982 (ed. or. Cambridge, Mass., 1979).

<sup>12</sup> Il passo è ripreso da B. Molteni, *I contadi nello Stato di Milano fra XVI e XVII secolo. Note sulla formazione delle «amministrazioni provinciali» in età spagnola*, in «Studi bresciani», 1984, n. 12, pp. 132-133. Questo fascicolo contiene altri saggi di grande interesse sul tema.

<sup>13</sup> Per un'analisi puntuale dei costi finanziari in relazione alle *asistencias* militari a Milano nella prima metà del Seicento, M. Rizzo, *Alloggiamenti militari e riforme fiscali nella Lombardia spagnola fra Cinque e Seicento*, Milano, Unicopli, 2001; D. Maffi, *Il baluardo della corona. Guerra, esercito, finanze e società nella Lombardia seicentesca (1630-1660)*, Firenze, Le Monnier, 2007. Per una valutazione della ricaduta degli oneri fiscali sulle comunità, interessante il volume di E.C. Colombo, *Giochi di luoghi. Il territorio lombardo nel Seicento*, Milano, Franco Angeli, 2008.



dei cittadini». Ciò spinge Giuseppe Giarrizzo ad affermare che la proposta che emerge va «nella direzione di un consolidamento del grado 'mediocre' della società siciliana, la piccola e media nobiltà, il clero, giudici e consiglieri»<sup>14</sup>. Tuttavia, gli interlocutori di Caggio restano muti, non raccolgono né traducono le sue modeste sollecitazioni in un sia pur timido programma riformatore. In sostanza, fin dall'inizio del secolo XVII si registra in Sicilia un assestamento «di quell'equilibrio basso tra vecchio baronaggio [...] e nuova nobiltà che trova i suoi appoggi nell'estensione indiscriminata – il 13 settembre 1610 – della concessione del mero e misto imperio e nel rafforzamento delle magistrature superiori»<sup>15</sup>. Del resto, a confermare la debolezza di un ceto mediano, un equivalente del ceto civile napoletano, stavano il tentativo esperito nel 1537 e quello che si svolse negli anni tra il 1612 e il 1616 di sanare l'anomalia costituzionale siciliana della mancanza di un Consiglio di Stato, qualcosa simile al Collaterale napoletano o al Senato milanese e che ancora nel 1636 veniva senza successo riproposto dal giurista catanese Mario Cutelli<sup>16</sup>.

Per molte ragioni, tra cui quelle sopra richiamate, il Regno napoletano venne dunque a costituire agli inizi del Seicento un territorio privilegiato per mettere in campo delle pratiche riformatrici. Mentre nel testo di Villari del 1967 il progetto riformatore era ascrivito per intero alla parte popolare e non trovava – proprio perché saltava il primo trentennio del Seicento – alcun interlocutore sul versante politico istituzionale, in questa nuova lettura D. Pedro Tellez Giron, III duca di Osuna, viceré a Napoli tra il 1616 e il 1620, diventa il protagonista del cambiamento a lungo vagheggiato dalla parte popolare. Un ruolo che, in modo unilaterale e senza alcuna apertura al dialogo, era stato interpretato da D. Pedro Fernandez de Castro, VII conte di Lemos e viceré a Napoli nei sei anni immediatamente precedenti all'arrivo di Osuna. Villari non sembra molto incline a dar credito al Lemos come fautore di un progetto riformatore. La «setta castrista» era in realtà assai ben rappresentata alla corte spagnola e nei consigli dell'apparato centrale costituiva l'altro modo di interpretare la politica di moderazione di cui si faceva propugnatore a Madrid il Lerma. Il viceré Lemos si mostrò molto aperto alle suggestioni provenienti da un cenacolo di intellettuali che in larga parte lo seguì a Napoli (Antonio Mira de Amescua, Leonardo e Lupercio de Argensola, Gabriel de Barrionuevo, Esteban Manuel de Villegas, Diego de Arce) e rappresentò un modello alto della cultura aristocratica spagnola. Tanto nella presidenza del Consiglio delle Indie che nel governo del vicereame napoletano egli manifestò straordinarie

<sup>14</sup> G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vicereame al Regno*, in *Storia della Sicilia*, vol. VI, Napoli, Società editrice Storia di Napoli, del Mezzogiorno continentale e della Sicilia, 1979, p. 40.

<sup>15</sup> Ivi, p. 88.

<sup>16</sup> V. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, Napoli, Jovene, 1983, pp. 224-230.

doti di buon amministratore. A Napoli si impegnò in una serie di riforme economiche di largo respiro (riorganizzazione della contabilità, istituzione della cassa militare distinta da quella civile, riduzione del numero delle pensioni e delle *mercedes*, contenimento della pressione fiscale) di cui trasse beneficio il bilancio statale. Diffidente o comunque assai cauto nei contatti verso la parte popolare, il Lemos riformò la struttura dell'antico *studium* napoletano sul modello di quello di Salamanca ma, allo stesso tempo, incoraggiò un gruppo di intellettuali capitanati dal marchese Giovan Battista Manso alla fondazione nel maggio 1611 dell'Accademia degli Oziosi; veniva a realizzarsi in tal modo una linea di prudente e misurato riformismo tra parte della nobiltà cittadina, intellettuali di estrazione non aristocratica ed esponenti dell'apparato consiliare napoletano sotto l'accorta regia del viceré.

Alla metà del 1616 comincia ad evidenziarsi una caduta di consenso alla politica del Lerma nella corte madrilenas. In un vorticoso giro di nomine, il Lemos viene richiamato a Madrid come presidente del Consiglio d'Italia, al suo posto a Napoli è inviato l'Osuna, che lascia il governo del vicereame di Sicilia a D. Francisco de Castro fratello del Lemos. In verità nei primi due anni del suo governo il viceré Osuna non sembra percorso da fremiti riformatori, anni nei quali «egli adottò inizialmente rimedi frammentari e individuali, nei quali non mancarono arbitri e prepotenze» (2012, p. 100). Non è chiaro, né la residua documentazione consente di comprenderlo, come vengano maturando le idee dell'Osuna e, forse, è difficile immaginare che esse siano l'esito coerente di una forte cultura politica. Appare pertanto assolutamente condivisibile l'affermazione che

fino a un certo momento rimase una formula generica e strumentale anche la sua convinzione che la disunione tra nobiltà e popolo era utile o necessaria alla conservazione del potere regio: fu questa l'idea che lo spinse, fin dai primi tempi del suo mandato napoletano, a cercare l'accordo con le istituzioni popolari, a incoraggiare le loro iniziative autonome e a metter pubblicamente in evidenza la sua attenzione verso i bisogni delle classi popolari (2012, p. 103).

È altrettanto vero però, come sottolinea Villari, che ad accelerare lo scorrimento degli eventi e la piega che essi presero fu non solo la dialettica interna al Regno, ma anche il duro scontro tra le fazioni all'interno della corte madrilenas tra il luglio 1617 e il 2 settembre 1618, quando il sovrano ritirò la fiducia al Lerma e gli ordinò di lasciare la corte. Il cambiamento degli equilibri a Madrid, con il prevalere di quanti, capitanati dall'Uzeda, erano favorevoli alla ripresa in grande stile delle ostilità verso la Repubblica olandese, incoraggiò certamente il viceré a forzare i tempi del confronto con i suoi antagonisti. Villari ricostruisce le fasi dello scontro tra il viceré e una parte dell'apparato ministeriale e poi tra lo stesso viceré e i seggi aristocratici della capitale, contrasti assai duri che maturarono tutti all'interno di una congiuntura che correva apertamente verso la guerra. La richiesta di nuovi soccorsi materiali e finanziari da parte di Madrid

innescò una dinamica che il viceré pensò di poter controllare appoggiando le istanze popolari contro la nobiltà. Nella prima fase del suo quadriennio di governo Osuna si impegnò in un duro scontro con l'apparato; nell'agosto del 1617 il vertice ministeriale (il decano e il proreggente del Collaterale e il luogotenente della Sommaria) fu arrestato e destituito sotto l'accusa di corruzione. L'iniziativa fu fortemente criticata dalla corte madrilenà e il viceré fu costretto a reintegrarli nelle loro funzioni; egli avvertì la pressione della corte, e in particolare del Consiglio d'Italia, come una delegittimazione del suo ruolo e chiese di essere sostituito nel suo incarico, cosa che gli fu negata. Una seconda fase si aprì tra il settembre 1618 e l'aprile 1619, caratterizzata da forti tensioni tra la nobiltà e il viceré, e vide anche scontri armati tra truppe spagnole e gruppi di popolari con relative vittime. Seguì una terza fase tra il maggio 1619 e il giugno 1620 assai più significativa e drammatica sotto il profilo politico con l'emergere sulla scena politica di Giulio Genoino nominato prima proietto e poi eletto popolare. A partire dal maggio 1619 il viceré si convinse, o si lasciò convincere dal Genoino, dell'opportunità di sostenere le ragioni dei popolari contro quelle dei nobili, ipotesi che ovviamente Madrid riteneva del tutto inopportuna e impraticabile. In un crescendo di tensioni il sovrano decise di sollevare dall'incarico il viceré e di richiamarlo a corte mentre al posto dell'Osuna nella primavera del 1620 veniva nominato il cardinal Gaspar Borja, ambasciatore a Roma che nel maggio si portò a Gaeta in attesa della partenza di Osuna dalla città capitale. Il 31 maggio il Genoino propose e diffuse un manifesto che si rivelava essere un vero e radicale progetto di riforma in dodici punti, in gran parte rivolto alla modifica dei meccanismi del governo cittadino, al centro del quale era la parità dei voti tra nobili e popolari e, di conseguenza, una ripartizione paritetica tra i due ceti di tutti gli uffici cittadini; da ultimo, la richiesta che il sovrano riconfermasse l'Osuna al governo del vicereame. Era di fatto «un appello diretto alla mobilitazione politica del popolo, cosa che non aveva precedenti nella storia del regno» (2012, p. 126). In questa situazione nobiltà e apparato ministeriale isolarono Osuna e riconobbero l'autorità del nuovo viceré che nel giro di una settimana riprese il controllo della capitale, mentre l'Osuna e il Genoino venivano per vie diverse inviati in Spagna<sup>17</sup>. Nella terza parte di questo nuovo volume, *Napoli nel declino della monarchia di Spagna*, confluiscono senza significative varianti<sup>18</sup> gli ultimi tre capitoli del

<sup>17</sup> Tra i diversi materiali e cronache di questa vicenda interessante va segnalato anche il *Memoriale dal carcere al re di Spagna* del Genoino, edito a cura di Rosario Villari, Firenze, Olschki, 2012.

<sup>18</sup> Mentre i grafici relativi alla composizione e agli incrementi del baronaggio titolato e non titolato trovano spazio nel testo, sono invece relegate nelle note alcune tabelle di cui il lettore deve tener conto: la distribuzione del baronaggio non titolato nelle diverse province del regno (p. 606), le voci di spesa del bilancio del 1636 (p. 595), le imposte dirette acquistate da Bartolomeo d'Aquino tra il 1634 e il 1643 (p. 600).

testo del 1967 relativi alla congiuntura economica e finanziaria del decennio 1636-46 e quello con il quale il vecchio volume si concludeva. In questa stessa sezione sono aggiunti altri tre nuovi capitoli che collegano in maniera convincente il contesto napoletano alla congiuntura politica spagnola degli anni Trenta e Quaranta. Sulla base di nuova documentazione, costituita tanto da fonti archivistiche quanto da testi politici a stampa, Villari cerca di spiegare quale fosse la percezione che la società e i suoi gruppi dirigenti avevano della ribellione:

La cultura politica dell'età barocca aveva una visione relativamente rassicurante della stabilità dello Stato. L'opinione comune attribuiva una sorta di predisposizione a ribellarsi ai due poli estremi della scala sociale: gli strati popolari più bassi e i più alti gradi della nobiltà. Questo schema si applicava in modo particolare a Napoli, naturalmente portata alla ribellione ma altrettanto naturalmente portata a oscillare fra i due estremi. Rivolta popolare e congiura aristocratica avevano in comune l'incapacità di elaborare motivazioni politiche attorno alle quali si potesse creare un consenso così largo da mettere in pericolo le istituzioni (2012, p. 170).

Nell'esperienza napoletana congiura aristocratica e rivolta popolare non erano però destinate a marciare congiuntamente e Villari afferma non senza ragione che

a differenza di quel che avveniva nelle altre regioni dell'impero dove scoppiarono rivoluzioni indipendentistiche, a Napoli non si realizzò una convergenza tra la nobiltà e le altre forze sociali e politiche nella lotta per la difesa degli interessi comuni, nell'elaborazione di un programma «nazionale» di fronte agli squilibri determinati dalla pressione esterna e nella ricerca di una collocazione del Regno più positiva nel quadro generale della monarchia (2012, p. 275).

In questo contesto la monarchia cercava di contenere le spinte aristocratiche alla sollevazione che pure si manifestarono nell'organizzazione di vere o presunte congiure che videro implicati alcuni nobili del Regno collegati ad esponenti aristocratici di altri Stati italiani (Tommaso di Savoia). Il prezzo da pagare fu comunque molto alto per l'intero Regno; da un lato un'espansione dei poteri feudali sui territori provinciali, dall'altro un'ulteriore incremento della pressione fiscale che toccò il culmine nel Parlamento del 1642 con la votazione di un donativo di 11 milioni di ducati da pagarsi in sette anni. Villari mantiene in queste pagine la categoria della *rifeudalizzazione* e ne ribadisce le modalità sostanziali con cui questa si esprimeva, ma mi sembra che non faccia di essa un paradigma storiografico generalizzato, come prova l'eliminazione in questo nuovo testo di quella lunga nota che compariva a p. 238 del volume del 1967.

L'ultima parte, *La corda spezzata*, è del tutto nuova e ripercorre in 250 pagine le diverse fasi dell'insurrezione popolare<sup>19</sup> sulla base di un'estesa documentazione e delle molte cronache che la descrissero<sup>20</sup>. La periodizzazione proposta, articolata in almeno cinque fasi, è convincente e la narrazione assume un ritmo coinvolgente su cui occorrerà ritornare per un'analisi più in dettaglio. In questo *tempo di libertà* anche il lessico politico assume segni diversi e di maggiore densità: nazione, patria, popolo, giustizia, riforma, prudenza, resistenza, fedeltà, quiete, repubblica, pubblica felicità sono categorie che meritano di essere esplorate tanto sul piano filologico che dell'uso corrente che se ne fece al tempo della rivolta. Un'ultima notazione: nelle pagine scritte nel 1967 Rosario Villari immaginava che «nelle condizioni che allora si crearono, solo il successo di questo tragico tentativo (mi si consenta di azzardare un'ipotesi) avrebbe potuto forse aprire all'Italia meridionale le porte di un destino meno difficile e doloroso» (1967, p. 7). A quanti hanno letto il volume in quegli anni non poteva sfuggire che il richiamo all'*Italia meridionale* sottolineava il senso che il lavoro storico assumeva per una generazione di studiosi per i quali esso si identificava anche come impegno civile: il lavoro dello storico era proiettato anche sul tempo presente ed aperto alla fiducia del mutamento della società in cui si vive. Ecco, se non ho letto male, queste poche righe mi sembrano scomparse nel nuovo testo, quasi a trasmettere al lettore la disillusione di una stagione aperta nell'immediato dopoguerra sotto il segno della speranza e della fiducia nel cambiamento e da tempo consegnata al disincanto degli anni presenti.

<sup>19</sup> In questi ultimi due decenni diversi studi hanno affrontato il tema della rivolta da diverse angolature. Esiste una bibliografia di un qualche interesse relativa alle rivolte che si svilupparono in diverse province periferiche; per la Calabria C.M. Spadaro, *Società in rivolta. Istituzioni e ceti in Calabria Ultra, 1647-1648*, Napoli, Jovene, 1995. Alla rivolta napoletana del 1647 sono dedicate anche le monografie di A. Musi, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Napoli, Alfredo Guida, 1989; S. D'Alessio, *Masaniello. La sua vita e il mito in Europa*, Roma, Salerno editrice, 2007; A. Hugon, *Naples insurgée. 1647-48. De l'événement à la mémoire*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2011. Ampio spazio alla rivolta è dedicato nei volumi di F. Benigno, *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, Roma, Donzelli, 1999; P.L. Rovito, *Il vicereame spagnolo di Napoli. Ordinamento, Istituzioni, Culture di governo*, Napoli, Arte tipografica, 2003; G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco 1622-1734*, in *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, vol. XV, t. 3, Torino, Utet, 2006.

<sup>20</sup> Tra le fonti documentarie edite di recente vanno segnalati il *Racconto della sollevazione di Napoli accaduta nell'anno MDCXLVII* a cura di P. Messina, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1997, e V. Conti, *La rivoluzione repubblicana a Napoli e le strutture rappresentative, 1647-1648*, Firenze, Cet, 1984. Una raccolta antologizzata di autori e testi sulla rivolta è stata curata da A. Musi e S. Di Franco, *Mondo antico in rivolta. (Napoli 1647-48)*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2006.